

L'addio di Nicola Rossi e il disagio riformista

IL LIBERALE VOLENTEROSO

di MICHELE SALVATI

Per chi abbia letto il saggio con cui Nicola Rossi ha contribuito all'ultimo numero de *Il Mulino* — «L'inverno del nostro scontento» —, il mancato rinnovo della sua iscrizione al partito dei Ds e la lettera a Fassino che spiega questa decisione non costituiscono una sorpresa. Di quel saggio colpisce non tanto la critica all'impianto della legge finanziaria, quanto il giudizio negativo della cultura di governo di cui quella legge è l'espressione. «Non è l'idea del Paese che manca», sostiene Rossi. L'idea c'è, purtroppo. Ma «essa appare il frutto di un'altra stagione. La proposta di una classe politica complessivamente provata. Culturalmente stanca. Visibilmente in difficoltà nel tentativo... di essere interprete del presente e artefice del futuro». Da un pezzo di questa classe politica — e certo non dei peggiori — Rossi ha deciso di staccarsi, giudicando inutile partecipare ai suoi riti.

Le decisioni personali possono essere discusse sino a un certo punto, perché nascono da un insieme di motivazioni che in parte non sono note e in parte non hanno rilievo pubblico. Ma vale la pena di fermarsi sulle motivazioni note e che un significato pubblico ce l'hanno. Lo scorporamento di Nicola Rossi e il giudizio negativo sul segmento di classe politica di cui è stato parte sinora nascono dalle scarse possibilità di successo che nei Ds possono avere, a suo giudizio, le proposte di sinistra liberale che egli da tempo sostiene. E dunque un'idea di Paese profondamente diversa da quella che egli rintraccia nella legge finanziaria. Secondo Nicola Rossi la sinistra dovrebbe impugnare con decisione una bandiera liberale, perché, da noi più che altrove, efficienza, competizione e meritocrazia si accompagnano per gran parte della strada a equità e giustizia sociale. Nelle professioni, nelle imprese,

nell'università, nell'intero settore pubblico vanno smantellate le norme e sanzionati i comportamenti che sostengono collusioni corporative e impediscono ai giovani, ai «capaci e meritevoli», di affermarsi. Non ai figli di papà, che se la cavano sempre, ma a tutti: gli unici interventi accettabili, socialmente equi e insieme produttori di sviluppo, sono quelli che cercano di stabilire il più possibile condizioni di partenza ragionevolmente vicine.

Ma perché Rossi se la prende con Fassino e il suo partito? Non è questa la tela ideologica che Fassino cerca di tessere? Certo, con fatica. Non con il nitore intellettuale che un «professore» desidererebbe. Ma infine, che colpa ha Fassino se deve convivere con Bertinotti, che, al solo sentir parlare di politiche liberali, gli prende l'orticaria? Leggere, per credere, la prefazione entusiastica che il presidente della Camera ha scritto

da poco per la traduzione italiana del bel libro di Serge Halimi, «Il grande balzo all'indietro» (Fazi editore): per Halimi (e per Bertinotti, Diliberto e tanti altri) il termine «liberale» è un insulto cocente e l'espressione «sinistra liberale» è un controsenso, un ossimoro. Insomma. Dati i vincoli in cui si trovava a operare, poteva Fassino fare molto di più di quanto ha fatto per spostare in direzione di sinistra liberale l'asse delle politiche governative?

Si potrebbe rispondere che questi vincoli li ha Fassino, legato a una coalizione di centrosinistra e a un'ipotesi di bipolarismo e di alternanza. Impegnato nella costruzione del Partito democratico. Non li ha Nicola Rossi, che in Parlamento può tentare di costruire — attraverso le due coalizioni — «tavoli di volenterosi liberali» che non rispondono a una logica di scontro bipolare. Se questa è l'idea di Nicola Rossi, gli faccio tanti e sinceri auguri.

